

Deludente risposta del sottosegretario Costa alle interrogazioni

Agenti di custodia: il governo si scorda ancora della riforma

Nessuna garanzia che con la nuova normativa (quando ci sarà) verrà attuata la smilitarizzazione del corpo - Per il PCI interviene Maria Teresa Granati

ROMA - Anche quest'anno finirà senza che sia, non diciamo attuata, ma almeno approntata, la riforma del corpo degli agenti di custodia. E non c'è oggi alcuna garanzia che, quando la riforma verrà essa preveda la smilitarizzazione delle guardie. Lo si desume dalle pur ampie dichiarazioni rese ieri alla Camera dal sottosegretario alla Giustizia, on. Raffaele Costa, in risposta ad interrogazioni e interrogazioni con cui si sollecitavano una serie di informazioni circa gli orientamenti governativi per lenire le pesantissime condizioni di vita e di lavoro delle guardie carcerarie, lo stato dei detenuti e degli istituti di pena.

Diciamo subito che, anche oltre le fumosità sulla riforma, le dichiarazioni di Costa hanno lasciato largamente insoddisfatti i parlamentari e interroganti (tra cui, per i comunisti, la compagna Maria Teresa Granati).

Vediamo intanto, in sintesi, le comunicazioni del governo.

TRATTAMENTO AGENTI - Il piano quadro per gli statali elaborato dal governo (e che del resto non si sa ancora quando verrà presentato alla Camera) prevede per gli agenti di custodia, «le cui condizioni sono in effetti particolarmente difficili», la riduzione dell'orario di lavoro da otto a sette ore giornaliere, e il raddoppio

(da mille a duemila lire l'ora) della retribuzione del lavoro straordinario. Ma lo stesso Costa ha ammesso che, malgrado il recupero di qualche voto attraverso l'impiego dei giovani di leva non si riesce a coprire le carenze. I risultati: sulla carta l'orario sarà ridotto, ma in pratica gli straordinari dovranno continuare e non si andrà oltre una modesta rimodulazione di turni sempre massacranti. Lo stesso Costa ha detto che parlare di soluzione di questo nodo «è intempestivo». Sulla linea di monetazione dei sacrifici c'è anche l'annuncio dell'erogazione di un assegno personale di funzione che dovrebbe decorrere dal luglio '78 e sarebbe cumulabile ai fini pensionistici. C'è da aggiungere - lo ha fatto la compagna Granati in sede di replica - che manca in questa parte delle comunicazioni del governo, un qualsiasi realistico programma di reclutamento. Manca, insomma, una politica per il personale.

RIFORMA DEL CORPO - Il governo, ha detto Costa, sta predisponendo una «base di riforma del corpo» che

intende discutere «entro novembre», con la rappresentanza degli agenti (si tratta di un organismo esangue, la cui elezione fu a suo tempo disertata da un consistente numero di agenti) e poi presentarsi «entro l'anno» al Parlamento. La Granati ha ricordato, più tardi, che le parole identiche aveva adoperato il ministro Bonifacio il 23 novembre '77 in commissione Giustizia, sempre alla Camera. Ma c'è di più, e di peggio: non una parola il rappresentante del governo ha detto, infatti, sui contenuti della riforma, addirittura rimangiandosi (o per lo meno tacendo) i poveri platonici impegni dei governi precedenti per la smilitarizzazione del corpo. Gli accordi del programma del luglio '77 parlavano di «corpo civile», di «diritto di riunione», di «forme di rappresentanza sindacale». Costa ha taciuto su tutto questo.

SITUAZIONE CARCERI - Suscita «gravi preoccupazioni» la situazione di alcuni grandi carceri e di quelli di massima sicurezza. A questa ammissione, Costa ne ha aggiunte altre: che «siamo ancora lontani» dalla applicazione sostanziale della riforma del '75, che, per quanto riguarda il diritto-dovere del detenuto al lavoro, «non si sono ottenuti risultati soddisfacenti». Oggi - ha detto - su 28.290 mila detenuti, ne

lavorano solo 10 mila; ma ha dovuto anche precisare che due terzi di quelli che lavorano sono, in realtà, addetti ad attività interne e improduttive.

Maria Teresa Granati ha preso atto di queste ammissioni, rilevando come finalmente venga dal governo il riconoscimento formale di una parte almeno delle denunce formulate per anni dai comunisti e ribadite dopo l'inchiesta da essi condotta nelle carceri italiane. Ma quel che continua a mancare - ha aggiunto - è un piano organico di interventi per l'adeguamento delle strutture e del personale delle carceri.

Così che le stesse indicazioni di Costa (estemporanee e vaghe, le ha definite la Granati) non assue dall'augurio ambito di misure «buone» che in nessun modo affrontano la sostanza dei problemi posti dagli agenti di custodia e dalla stessa situazione oggettiva delle carceri italiane. Problemi e situazioni che, in questo clima di non-governo, sono inevitabilmente destinati ad aggravarsi ancora. I comunisti quindi - ha concluso Maria Teresa Granati - sono decisi ad intensificare l'iniziativa nel Parlamento e nel paese per costringere il governo ad adottare misure non più rinviabili, di ampio respiro e di coraggiosa prospettiva.

g. f. p.

Ancora una esibizione con minacce al processo di Firenze

Curcio racconta in aula la rivolta all'Asinara

I cosiddetti «capi storici» delle Br devono rispondere di oltraggio ai giudici di Torino - Il gabbione degli imputati trasformato in «salotto buono» - «Nel supercarcere avevamo bombe potentissime»



Dal nostro inviato
FIRENZE - Anche per i cosiddetti «capi storici» delle Brigate rosse, il copione è ormai fissa: si entra in aula, si salutano con larghi gesti o col pugno chiuso gli amici e i parenti, si lanciano in giro larghi sorrisi che devono dare l'impressione della sicurezza e si comincia

no a minacciare gli avvocati nominati d'ufficio, in quanto «sporchi servizi del regime». Poi, si usano parole forti verso la Corte, in modo che il presidente cacci fuori tutti, uno alla volta. In questo modo, la «violenza e la brutalità» dello Stato è dimostrata e si può uscire tranquillamente.

Anche la prima udienza del processo contro Renato Curcio, Alberto Franceschini, Paolo Maurizio Ferrari, Roberto Ognibene, Nadia Mantovani, Giorgio Semeria, Vincenzo Gagliardo, Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi, Angelo Basone, Alfredo Buonavita, Giuliano Isa, Loris Paoli, Arialdo Lintrami, ac-

cusati di offesa ai giudici del processo di Torino del marzo 1978, non ha fatto eccezione alla regola. Una regola che, ormai, gli stessi brigatisti hanno codificato, sperimentato e messo a punto in mezza Italia. Ma c'è di più: per ostentare disprezzo e indifferenza per la Corte e i giudici popolari, ac-

nel gabbione, si mette a conversare come nel salotto buono di casa o chi si siede dando le spalle a tutti in modo plateale.

Anche le battute, lanciate qua e là nelle solite scontate occasioni, sembrano folte, pari pari, dal vecchio testo di un «vaudeville» recitato, ormai nell'indifferenza generale.

Una cosa nuova c'era, questa volta: era la versione di Curcio sulla rivolta dell'Asinara di alcuni giorni fa. Curcio ha fatto un dettagliato resoconto di quanto era accaduto in quelle ore drammatiche non certo a beneficio della Corte, ma del solo avvocato Giannino Guiso che è qui senza un compito ufficiale preciso, se non quello suo solito di ascoltare le confidenze dei brigatisti.

Dunque, dice Curcio, e noi riassumiamo: ci eravamo guadagnati, all'Asinara, alcuni spazi ai quali non intendiamo più rinunciare. Abbiamo sopportato in continuazione le provocazioni dei secondi che hanno sparato intorno a noi centinaia di colpi, non durante la rivolta, ma prima e soltanto per provocarci. Noi siamo sempre stati buoni e non abbiamo reagito. Poi ci siamo mossi. Per quanto riguarda le mie condizioni di detenzione voglio far sapere a tutti che da quattro giorni, in quel periodo, non riuscivo a lavarmi perché nella mia cella c'era un tubo guasto. Avevo chiesto di prendere acqua in una cella vicina e me lo hanno proibito. Ormai è un fatto di sopravvivenza e di arrivare al giorno dopo.

Nel dialogo tra Guiso e Curcio, a questo punto, si inseriscono anche alcuni giornalisti che chiedono: «Ma lei ha detto che avete tirato davvero?». «Certo, noi abbiamo tirato due e ne avevamo ancora e molto più potenti. Questa volta, non è andata bene a noi, ma a loro».

Qualcuno chiede notizie degli agenti di custodia che sono dei poveracci, costretti a un lavoro infame. Curcio dice: «si tratta di gente incapace di intendere e di volere. Io non capisco più se siamo prigionieri dello Stato italiano o di questi buzzurri».

Poi, il «capo storico» delle Brigate rosse, si lancia in una serie di paragoni per spiegare in che modo gli agenti di custodia dovrebbero fare il loro mestiere. Il racconto di Curcio viene appoggiato da Pietro Bertolazzi che incalza: «Durante la rivolta hanno fatto uso del gas urticante, lo ho una bruciatura proprio sulla gamba, guardate» e tira su il pantalone. Curcio aggiunge: «A noi non ci frega proprio niente. Questo è un banco di prova perfetto di quello che è lo Stato italiano».

Si dimentica, ovviamente, di notare l'enorme sproporzione fra il gas urticante e le bombe a mano che sono state tirate dai rivoltosi e si guarda bene anche soltanto dall'accennare alle scelte omicide e terroristiche delle Brigate rosse e alla spirale di violenza e di sangue che l'organizzazione si è lasciata dietro.

Le note di cronaca sul processo sono, come abbiamo già detto, scarse: le solite ed eccezionali misure di sicurezza (una zona centrale della città è praticamente sconvolta), la nomina dei legali d'ufficio nelle persone degli avvocati Fortini, Lucchini, Guidotti, Franco Facchi e Mori, tutti membri del Consiglio dell'Ordine di Firenze e tutti regolarmente minacciati. Presiede il dibattimento il dott. Francesco Cassano mentre il pubblico ministero è il dott. Franco Fleury. Della giuria popolare fanno parte due uomini e quattro donne. Altre due donne sono giudici popolari supplenti.

Wladimiro Settimelli

NELLA FOTO - Un gruppo di brigatisti, con Curcio al centro, nel «gabbione» durante il processo

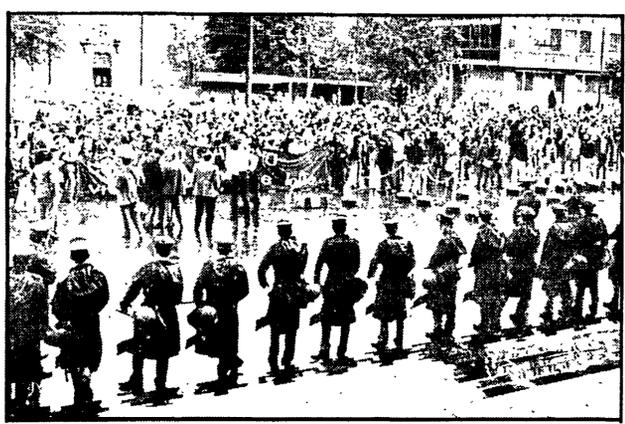
Caso Piperno: lettera dell'avv. Gaeta a «Le Monde»

ROMA - Domani Franco Piperno comparirà di nuovo davanti ai giudici della Chambre d'Accusation, che dovranno pronunciarsi sulla richiesta di estradizione avanzata dal governo italiano. Il leader di «Autonomia», che è tuttora rinchiuso nel carcere parigino, come è noto deve rispondere dell'accusa di concorso nell'omicidio di Aldo Moro e di altri numerosi reati connessi alla sua presunta appartenenza alla «direzione strategica» delle Brigate rosse.

Nell'imminenza della decisione della Chambre d'Accusation, il penalista romano Nino Gaeta ha reso noto il testo di una lettera da lui inviata al quotidiano parigino «Le Monde».

In sostanza, l'avvocato Gaeta ha preso l'iniziativa per replicare alle censure ed alle critiche che sono state mosse ai giudici italiani, con articoli pubblicati sul giornale francese, e per affermare che, a proposito della detenzione preventiva di Piperno, «non si può accusare i magistrati italiani di lungaggine, essendo normale in Italia, come in Francia, la lunga durata di un'istruttoria giudiziaria ampia e complessa». Quanto alla estradizione, che sarà decisa domani, il penalista osserva: «Una legge francese del 10 marzo 1977 tuttora vigente, in deroga al diniego di estradizione per delitti politici, la ammette quando tale delitto è odioso e anche quando sia stato commesso durante una guerra civile. Nel caso particolare dell'assassinio di Aldo Moro è possibile l'applicazione della legge francese di estradizione, cioè è applicabile il principio del delitto odioso. Non è forse odioso assassinare un prigioniero psicologicamente e senza difesa opposta e senza difesa, al compimento di una pena prigioniera?»

«E' evidente - osserva Gaeta - che il motivo che giustifica la domanda di estradizione, basata sulle accuse ascritte al professor Piperno, non è in sé e per sé sufficiente ad una dichiarazione definitiva di colpevolezza. A tal fine è infatti necessario che la istruttoria italiana completi le prove raccolte e che la verità circa le accuse venga asseverata. Perciò alla chiusura dell'istruttoria il giudice italiano potrà giudicare che le accuse gravate sul prevenuto non sono valide, oppure sono insufficienti, prescindendo, di conseguenza, l'accusato».



MILANO - Il corteo di studenti fermo davanti al palazzo di giustizia dove si svolge il processo per l'uccisione di Zibecchi travolto da un camion dei CC durante gli incidenti del '75

Arrestati «in trasferta» a Campobasso

Marito geloso paga due sicari perché sfregino la bella moglie

CAMPOBASSO - Seicentomila lire, più «rimborso spese», per sfregare una bella donna. Le avevano ricucite due giovani torinesi, «ingaggiati» dal marito geloso della vittima designata. Giunti dal nord a Termoli (Campobasso), dopo ventiquattro ore di appostamento sono stati arrestati, prima che riuscissero a compiere il crimine.

Cosimo Di Milo, di 21 anni, e Giovanni Ruggiero, di 23, si erano avvitati su una bella «carriera», avevano patteggiato con Lorenzo Gullotta - identificato dalla polizia come il «mandante» - retribuzione e «rimborso spese». Non avevano mai visto la vita loro la donna che avrebbero dovuto sfregiare: si sono fatti consegnare una foto. Poi hanno comprato due coltelli a serramanico, affilatissimi. Sono partiti, hanno raggiunto Termoli. E' cominciata l'appostamento.

Alessandra Perrotta è una donna molto bella. Secondo il piano dei sicari, avrebbe dovuto essere aggredita al momento di rientrare a casa: uno l'avrebbe tenuta ferma,

l'altro le avrebbe tagliuzzato il volto. Ma il crimine su commissione non è stato commesso. I due l'altro ieri hanno atteso tutta la giornata davanti all'abitazione della vittima designata, che non si è vista. Sono ritornati ieri, di buon ora, ricominciando ad aspettare con quella foto tra le mani, scrutando le passanti. Alla fine hanno insospettito qualcuno, è stata avvertita la polizia.

In un primo tempo si è pensato ad un agguato terroristico, tanto che sono giunti sul posto due agenti della DIGOS. I due giovani sono stati fermati e portati al commissariato. Dalle loro tasche sono spuntati fuori i coltelli a serramanico, ancora nuovi, e l'immagine della bella donna. Hanno raccontato tutto. Ma poiché il delitto non era stato commesso, sono stati rinchiusi in carcere soltanto per il possesso di coltelli di lunghezza non consentita.

Uno dei due sicari, Giovanni Ruggiero, durante il periodo del sequestro Moro non si fermò ad un posto di blocco e rimase ferito.

Soltanto uno dei tre imputati presente a Milano

Inizio difficile del processo per l'uccisione di Zibecchi

Il giovane venne travolto nel '75 da un camion dei carabinieri durante gravi incidenti - Due ex ufficiali dichiarati in contumacia - Chiarieri si contraddice

Dalla nostra redazione
MILANO - Ha preso avvio il processo per l'uccisione di Giovanni Zibecchi, travolto in Corso XXII marzo il 17 aprile 1975 da un camion dei carabinieri. Il processo si svolgerà in aula, in modo che il presidente cacci fuori tutti, uno alla volta. In questo modo, la «violenza e la brutalità» dello Stato è dimostrata e si può uscire tranquillamente.

Arrestati per l'hashish tre marchigiani in Grecia

Dalla nostra redazione
MILANO - Ha preso avvio il processo per l'uccisione di Giovanni Zibecchi, travolto in Corso XXII marzo il 17 aprile 1975 da un camion dei carabinieri. Il processo si svolgerà in aula, in modo che il presidente cacci fuori tutti, uno alla volta. In questo modo, la «violenza e la brutalità» dello Stato è dimostrata e si può uscire tranquillamente.

Arrestati per l'hashish tre marchigiani in Grecia

Arrestati per l'hashish tre marchigiani in Grecia

Arrestati per l'hashish tre marchigiani in Grecia

Copertura dc per un crack nel Trentino: ma due vengono arrestati

Dal nostro corrispondente
TRENTO - Il crack di «Fassalaurina» è uscito finalmente dalla sfera civile per entrare a elle spiegate in quella penale: nei giorni scorsi, infatti, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trento, dott. Francesco Simonei ha emesso quattro mandati di cattura contro altrettanti amministratori della società. Per ora solo due di essi - l'avvocato romano Giuseppe Giovannini e l'ingegnere riminese Federico Orioli - sono stati rintracciati dai carabinieri ed associati alle carceri di Trento. Gli altri due, il romano Luciano Carmella e il factum di Fassalaurina e presidente del Consiglio di amministrazione della società, il geometra forlivese Sergio Navacchia, sono ancora latenti.

faceva parte del collegio che nei mesi scorsi ha dichiarato il fallimento di Fassalaurina. La vicenda è, in breve, questa. Un gruppo imprenditoriale privato, capeggiato formalmente da Sergio Navacchia, ex funzionario della RAI TV, la cui impresa edile costruì la sede di Trento e di Bolzano dell'azienda radiotelevisiva, in pochi anni ha edificato sul territorio del comune di Mazza di Fassa, in uno dei più suggestivi angoli delle Dolomiti orientali, una serie di residenze «di alberghi, quel complesso insomma che più tardi «Italia Nostra» avrebbe definito «un vero e proprio cancello». Ma Fassalaurina in pochi anni si è tradotta in un clamoroso fallimento: la società ha raggiunto un buco di 18 miliardi e gli appartamenti già nell'autunno scorso erano

stati sequestrati per ordine del tribunale di Trento.

In una prima fase l'inchiesta giudiziaria aveva già consentito di individuare pesanti irregolarità durante il rilascio delle licenze edilizie, irregolarità per le quali il sindaco democristiano di Mazzini e lo stesso Navacchia, al termine di un processo avviato da un esposto denuncia presentato dal compagno avvocato Lamberto Ravagni, furono condannati il 16 dicembre scorso dal tribunale di Trento a cinque mesi di reclusione per interesse privato in atto d'ufficio.

In questi mesi i magistrati hanno inoltre ricostruito i meccanismi che hanno reso possibile alla «S.p.A. Fassalaurina» di acquisire ingenti finanziamenti da parte di alcune banche locali. Basti pensare che una sola di

queste - l'Istituto di credito fondiario - lamenta una esposizione di oltre 3 miliardi e 400 milioni. Ebbene, non sarà irrilevante osservare che il direttore generale di questa banca è il fratello maggiore del deputato democristiano Giorgio Postol, fedele luogotenente di Flaminio Piccoli e attuale responsabile nazionale della DC per il settore della ricerca scientifica.

Tanto più che i progetti di Fassalaurina sono stati «aboriti» da una équipe tecnica capeggiata dalla moglie dello stesso parlamentare democristiano.

Eppure perplessità sull'intera operazione erano state avanzate - non solo dai socialisti - ma anche dal PCI - sin dal 1973. L'anno successivo all'avvio. In una lettera «riservata personale» al presidente

della Giunta provinciale in data 6 febbraio 1973, il segretario amministrativo del Consiglio dei Comuni d'Europa, Aurelio Dozio, avvertiva i suoi amici di partito trentini che nella Valle di Fassa circolavano umori non certo benevoli nei confronti della DC. «Si dice - scrive Dozio a proposito di Fassalaurina - che si tratta di una grossa speculazione dietro la quale stanno alcuni uomini della DC di Trento (si fanno nomi e cognomi), operazione condotta con rara perizia tecnica e abilità propria del «ras» della speculazione e con velocità grazie agli appoggi non disinteressati, degli uomini di cui sopra. Si lamenta - continua Dozio - che l'operazione si è risolta in un danno per i contadini convinti da pressioni «civili e religiose» a vendere i terreni sotto mi-

naccia di «esproprio».

Nonostante questo autorevole avvertimento interno e un esposto presentato alla magistratura ancora il 6 giugno dello stesso anno dal compagno Lamberto Ravagni sulla base di un servizio dell'Unità, Fassalaurina andò avanti con i noti risultati. Probabilmente gli interessi in gioco erano di tale natura e di tale portata da indurre gli amministratori provinciali democristiani a chiedere tutti e due gli occhi sull'intera operazione. E c'è chi ricorda come alla cerimonia di presentazione del progetto di Fassalaurina fossero presenti gli stessi leaders torinesi Flaminio Piccoli e Mariano Rumor, oltre, beninteso, lo stato maggiore della DC trentina.

Enrico Paissan